Relazione di Trentin al direttivo confederale

La CGIL: decidano i lavoratori sulla riforma del salario

L'iniziativa sui decreti del governo - L'occupazione al primo posto Ipotesi sul punto di contingenza, il paniere, gli scatti di anzianità

ROMA — Uscire dall'angolo, impedire un ripiegamento difensivo sul costo del lavoro, rimettere al primo posto la lotta per l'occupazione e contro le cause strutturali dell'inflazione. È questo il filo rosso che collega la lunga relazione di Bruno Trentin che ha aperto ieri l'attesa riunione del Comitato direttivo della CGIL. La principale confederazione sindacale esprime così le proprie indicazioni sui contratti, le lotte sociali e il governo, la riforma del salario. È un primo appuntamento. Oggi la discussione prosegue ad un convegno indetto dall'Ires-CGIL (l'ufficio studi); continuerà nelle strutture sindacali periferiche, fino ad un Consiglio generale indetto per l'inizio di ottobre. La CGIL fissa così alcuni punti per la ripresa del confronto con il governo e fornisce alcune prime risposte che potrebbero portare ad una riduzione del costo del lavoro del 2,5-3% capaci di fornire «certezze» ai lavoratori, ma anche agli imprenditori. Nello stesso tempo respinge la pretesa della Confindustria di bloccare per il 1983 ed oltre la scala mobile. Ma ecco in sintesi i singoli aspetti delle proposte CGIL.

GOVERNO — I temi più urgenti per l'iniziativa del sindacato riguardano: i decreti sul fisco e l'aumento dell'IVA; le tariffe pubbliche; il provvedimento sulle trattenute fiscali relative al 1982 e il decreto sulla proroga delle fiscalizzazione; le pensioni (nessuno scorporo o delega prima del varo della legge di riforma); sanità (contro l'aumento dei tickets e dei contributi sociali); riforma fiscale complessiva; finalizzazione e strumenti di utilizzo del fondo investimenti; mercato del lavoro (contro un ministralcio governativo che prevede la riduzione della cassa integrazione).

CONTRATTI — La CGIL indica questo persorso: avvio delle trattative: consultazione sulle proposte relative al costo del lavoro, con voto segreto su specifici verbali; verifica con il governo entro i primi di novembre; disponibilità a trattare entro il 15 novembre sul costo del lavoro anche sulla base, a quell'epoca, di mediazioni e proposte del governo.

PREDETERMINAZIONE — È una vecchia proposta CISL fatta propria dalla Confindustria. Significa il blocco dei punti di contingenza per uno o due anni. Avrebbe effetti redistributivi pesanti, dice Trentin, soprattutto per chi, nelle piccole aziende ad esempio, non ha la possibilità di recuperare salario attraverso la contrattazione aziendale. Muterebbe la struttura contrattuale concentrando nelle Confederazioni un negoziato annuale sui salari. Ma la ragione di fondo sta nel fatto che, aggiunge il segretario della CGIL «non abbiamo dai lavoratori il mandato per trattare sulla scala mobile. Chi ce l'ha lo faccia e ne risponda. La scala mobile non è una specie di cosa nostra. Non siamo una istituzione burocratica che gode di una procura illimitata data da persone (i lavoratori, ndr) incapaci di intendere e di volere. La virulenza di certe polemiche (vedi CISL, ndr) esprime una ricerca affannosa di solidarietà in un atto lesivo della democrazia sindacale, una chiamata di correo respinta dalla CGIL».

Ma la CISL insiste nella «predeterminazione» per potere sbloccare i contratti? «Sarebbe come voler vendere la moglie e la casa — risponde ancora Trentin — per pagare l'affitto». È possibile offrire agli imprenditori, accertando le disponibilità politiche delle categorie, altre «certezze» più tangibili e apprezzabili. Vengono fatti due esempi: la decorrenza nei miglioramenti retributivi, le scadenze per altre richieste (come la riduzione dell'orario).

RIFORMA DEL SALARIO — La CGIL sta studiando ipotesi diverse da sottoporre alla consultazione. Non pensa ad un pacchetto monolitico, ma ad indicazioni «anonime», proprio per non risvegliare primati di organizzazione, per dar luogo non ad un referendum, ma ad una consultazione reale, unitaria, con voto segreto su verbali specifici. Tra le caratteristiche irrinunciabili: la difesa del salario netto reale per le categorie più basse; la difesa e l'allargamento degli spazi di contrattazione collettiva; il collegamento della riforma salariale con quella del prellevo fiscale e parafiscale. Tra le ipotesi emerse: 1) un punto di contingenza veramente unico (oggi non è così: è di 1726 lire al netto dal fisco per un metalmeccanico al terzo livello e di 1573 lire per un impiegato al settimo livello) agendo sulle detrazioni fiscali; 2) un punto differenziato per tre fasce diverse. Bisogna sapere, qualunque soluzione si trovi, che il rinnovo dei contratti, se le cose rimarranno così, porterà ad ulteriori appiattimenti fra i diversi salari. E allora se non si sceglierà di differenziare il punto di contingenza bisognerà pensare ad una ampia riparametrazione, mutando le stesse piattaforme rivendicative.

Il sindacato non può rinunciare al governo del salario, al proprio potere di rappresentanza, lasciando ai padroni la possibilità di pagare di più e come vuole le fasce più alte della mano d'opera occupata.

Un altro tema in discussione è l'eventuale modifica del paniere. È possibile ridurre, dice Trentin, il numero dei beni presi a riferimento e aumentare l'incidenza dei beni e dei consumi individuali e collettivi di prima necessità.

Altre indicazioni, in questo primo scheletro di riforma, riguardano la realizzazione di sole tredici mensilità (magari con una mensilità pagata prima delle ferie) senza che nessuno ci rimetta e una razionalizzazione degli scatti di anzianità.

Un ulteriore capitolo riguarda il riordino della contrattazione: non è possibile ridiscutere (se non in base a criteri applicativi) a livello aziendale richieste già definite (vedi orario) a livello nazionale; occorre creare nuovi soggetti contrattuali nel territorio per gestire la mobilità, il controllo del decentramento produttivo, il riordino degli orari.

Come finanziare questa riforma che ridurrà il costo del lavoro del 2,5-3%? Trentin parla di un onere per lo Stato pari a 3.500 miliardi, recuperabile con iniziative antievasione fiscale già conteggiate dal governo (4 mila miliardi nel 1983) e da nuove tassazioni su patrimoni e ricchezze, già discusse tra sindacati e governo. Soprattutto l'insieme della proposta CGIL — guardando alla difesa dei redditi più bassi e ad un maggior collegamento tra salario e professionalità —, può aiutare l'efficienza complessiva dell'azienda Italia. Ma l'ultima parola spetterà ai lavoratori.

Bruno Ugolini

Ma per la CISL ci vuole tempo, intanto si blocchi la scala mobile

Al governo è stato offerto un «contratto sociale» - Benvenuto scrive a Spadolini

ROMA — La CISL si chiude in difesa. Nessuna proposta vera, per la riforma strutturale del salario e del costo del lavoro, è stata presentata ieri da Marini all'esecutivo della confederazione: «Per svolte di tale portata — si è giustificato il segretario generale aggiunto della CISL — ci vogliono tempi adeguati». Al di là di un fugace accenno alla famiglia come «nuova frontiera dell'egualitarismo», resta il ripiegamento nella trincea della predeterminazione dei punti di contingenza. Questo, proprio nel momento in cui il «tetto» d'inflazione programmato sta saltando, e certo non per responsabilità delle dinamiche salariali, rivelando l'inattendibilità delle politiche antinflazione tanto solennemente dichiarate dal governo, da una parte, e dagli imprenditori, dall'altra. Anzi, la CISL sembra legittimare la politica del governo, offrendogli un «contratto sociale», e giustificare le pregiudiziali degli industriali che restano integre, interpretando le ultime posizioni della Confindustria come un'«apertura, stretta ma reale».

Marini ha anche sostenuto che sarebbe stata la perdita di iniziativa del sindacato a «consentire alla Confindustria» di far passare la tesi (definita «falsa ma tuttavia condizionante») della centralità del costo del lavoro e, quindi, del blocco dei rinnovi contrattuali. Ora che la Confindustria «accede» — così si è espresso Marini in polemica con Lama — all'ipotesi della CISL e della UIL di una «soluzione ponte», ci si preoccupa di dare una parvenza di contrattazione all'ipotesi preconfezionata di fermare oltre un certo limite i punti di scala mobile. La predeterminazione — ha sostenuto il segretario generale aggiunto della CISL — dovrebbe essere il frutto di una «trattativa a tre» e l'accordo, per un anno o due, dovrebbe scattare «a partire dalla firma dei contratti».

E tuttavia la CISL sa bene quali rischi di riduzione secca del potere d'acquisto reale dei lavoratori ciò può comportare, tant'è che viene suggerita la clausola di «un supplemento di contrattazione salariale, ove il tetto dell'inflazione fosse sfondato oltre una certa percentuale». È la sola novità, ma la sostanza non cambia.

Anche se Marini non l'ha esplicitata, c'è una concatenazione con la scelta di offrire a Spadolini uno «scambio politico». Infatti il «dare» sarebbe costituito da una riduzione del reddito spendibile dei lavoratori, mentre l'«avere» dovrebbe essere rappresentato dalle misure di politica industriale e di politica fiscale contenute nella piattaforma unitaria varata dai consigli generali della Federazione unitaria. Le stesse per le quali — va ricordato — il sindacato ha speso lotte dure, compreso uno sciopero generale dopo 13 anni. L'obiezione è stata sollevata dall'interno stesso della CISL (ricordiamo l'intervento di Antoniazzi a un recente seminario con Carniti), ma Marini — che pure dichiara la «netta alternativa» alle tendenze sancite dalla legge finanziaria — ribatte parlando di posizioni «astratte, sterili, di attesa passiva che il "quadro" cambi da sé».

Questo ribaltamento della natura stessa del sindacato, sancito da una tale dichiarazione di sfiducia nella capacità del movimento sindacale di esprimere e affermare con risultati concreti il proprio ruolo di soggetto politico autonomo, è accompagnato dall'invito a CGIL e UIL ad aprire una «nuova fase di politica sindacale unitaria» basata sulla «democrazia rappresentativa» nelle strutture sindacali a tutti i livelli.

Nessun accenno alla consultazione, all'esercizio di un processo democratico vero basato sul consenso, bensì l'affermazione che il «dibattito» tra i lavoratori deve essere aperto «con calma e serenità». Marini, comunque, è sembrato voler lasciare qualche spiraglio sostenendo che la predeterminazione della contingenza «non è un dogma» e che se ci sono altre soluzioni «non mancheremo di apprezzarle in tutte le loro valenze».

La UIL ha interpretato questa posizione e quella di ieri della CGIL come segnali che la spaccatura può essere evitata. Benvenuto, intanto, ha preso carta e penna per scrivere a Spadolini che «il governo non può più rimanere in condizione di inerzia, ma deve cogliere gli elementi di novità sia in campo sindacale sia in quello imprenditoriale». L'iniziativa ha, però, provocato un caso interno, con una aperta dissociazione dei repubblicani della UIL dall'accusa di «inerzia» rivolta a palazzo Chigi.

Pasquale Cascella

Deposizioni chiaramente reticenti (e grottesche) ieri alla Commissione P2

E Gelli riesce a «pilotare» anche figlia e segretaria

Prima dell'audizione la collaboratrice del capo della loggia si è incontrata con l'avv. Di Pietropaolo di ritorno da Ginevra - Una serie di «non so, non ricordo» - Sarà interrogato il dirigente dei servizi di frontiera D'Amato - «Veniva ad Arezzo per rifarsi il guardaroba...»

ROMA — La figlia di Gelli? Non sapeva nulla delle imprese del padre. E la fidatissima segretaria, Carla Venturi Giannini? Solo dopo «quella faccenda» (la fuga del capo della P2) e solo dopo aver visto «i quattro libroni dell'inchiesta su Sindona» ha saputo che «il commendatore» era il venerabile Maestro della loggia segreta. Hanno negato tutto, anche l'evidenza, ieri davanti alla commissione parlamentare. Ma le bugie hanno le gambe così corte che improvvisamente — in un momento molto drammatico dell'udienza, protrattasi per l'intera giornata e sino a notte fonda — è saltato fuori che alla vigilia degli interrogatori, e persino ancora pochi istanti prima della riunione della commissione si era tenuto una specie di consiglio di famiglia. Messa alle strette, minacciata di arresto per falso e reticenza, la stretta collaboratrice di Gelli ha infatti ammesso non solo di aver viaggiato da Arezzo a Roma con la figlia del «burattinaio», ma addirittura di essersi incontrata, «per un consiglio», con il legale di Gelli, Maurizio Di Pietropaolo, che era appena tornato da Ginevra.

«Mi ha detto di stare tranquilla, di andare rilassata davanti alla commissione, e di dire tutto quello che sapevo», ha sostenuto la Venturi cercando di minimizzare la portata dell'incontro con l'avvocato di Gelli.

Scriveva lettere a parlamentari per conto di Gelli? No, «semmai a qualche industriale». Riceveva per Gelli telefonate di ministri, di generali, di deputati? «Non conosco nessuno, sa... faccio vita molto ritirata», ha detto dopo avere appena spiegato che quando Gelli era fuori d'Italia gli faceva ogni giorno per telefono la rassegna stampa. E gli elenchi dei piduisti, li aggiornava lei? No, lei scriveva «solo sotto dettatura, e solo qualche volta», sui fogli che man mano gli passava Gelli. Sì, qualche volta ha anche segnato sulle ricevute la P che «presumeva» significasse che l'affiliato alla P2 aveva regolarmente pagato i contributi, ma lei si limitava a registrare quel che gli ordinava «il commendatore».

Ma se era soltanto una piatta esecutrice di ordini di cui evidentemente non capiva il senso, perché mai allora tentò — quando la Finanza piombò nell'azienda di confezioni di Gelli, ad Arezzo — di nascondere, infilandosela nella borsetta, la chiave di quella sorta di «archivio volante» che era la valigia contenente le carte più scottanti della P2? «Lì per lì ero frastornata... non ero nemmeno a casa mia». E giù altri no (mai visti né sentiti Calvi e Ortolani, solo una volta incontrò l'alto funzionario della polizia di Stato Federico D'Amato, ma solo perché «era venuto per acquistare un vestito»), e altre giustificazioni grottesche: che per caso a mandarle in regalo un pupo siciliano sia stato quel Joseph Miceli-Crimi che sparò nella gamba di Sindona durante il finto sequestro del finanziere? «Sarò maleducata, ma mi sono dimenticata chi me lo regalò».

Non molto diverso l'atteggiamento della figlia di Gelli, quella Maria Grazia arrestata a Fiumicino (e poi rimessa in libertà provvisoria dietro cauzione di 100 milioni) quando le trovarono nascoste in una borsa un mucchio di carte segrete del padre. Come mai portava quelle carte e che cos'erano quei documenti? «Sarà pure vero che la curiosità è femmina, ma non per le cose di mio padre». Quindi lei non sapeva che c'erano, tra quelle carte, i falsi per cercare di mettere nei guai un paio di magistrati milanesi, i programmi per una svolta autoritaria in Italia, documenti della CIA, altra roba molto scottante.

E perché le portava in Italia? «Stavo partendo dal Brasile — ha detto — quando mio padre mi telefonò: già che ci sei portami delle carte in Italia». Gliele fece avere da un signore di una quarantina d'anni che Maria Grazia non aveva mai visto. Poi il capo della P2 gli dettò degli indirizzi e dei nomi per spedire il materiale, una volta giunta in Italia. A chi? Quali erano questi nomi? «Non me li ricordo».

Lei comunque, decide di mettere sulle buste i nomi di destinatari fasulli («ero molto preoccupata»): quelli del marito, di un collega del marito, del Policlinico Gemelli, e così via. All'arrivo all'aeroporto di Roma trovano subito il materiale, seminascosto sotto una fodera strappata e ricucita malamente. Fatto è che «quando mi presentai alla dogana, spalancai la borsa». Voleva farseli sequestrare — è il commento di un commissario —: il padre voleva lanciare degli avvertimenti. Ma c'è in commissione anche un'altra diffusa sensazione: che Gelli, anche a costo di mettere nei guai la figlia, cercasse di trasferire da Milano a Roma l'inchiesta a suo carico: come poi è comunque avvenuto con il risultato che il procuratore capo Gallucci ha annacquato le accuse più pesanti.

Nel corso dell'interrogatorio salta fuori anche che da Rio Maria Grazia Gelli non era andata direttamente a Roma, ma si era fermata a Nizza. Perché allora non spedì le carte da lì? «Mio padre mi aveva raccomandato di imbucarle in Italia, perché dalla Francia non c'era la sicurezza che la posta arrivasse». E dove sono finiti i veri indirizzi? «Li ho perduti». Il resto è tutto sullo stesso tono. Ricorda ad esempio Maria Grazia Gelli chi fu invitato al suo matrimonio, chi le ha mandato regali? Che so — domanda un commissario — Fanfani o Leone, Andreotti o Berlinguer, Craxi o Piccoli. «Non ricordo».

«Ma non è sostenibile — ribatte la Anselmi — se Fanfani le avesse mandato un regalo, se lo dovrebbe ben ricordare, se non altro perché avrà pur dovuto mandare un biglietto di ringraziamento!».

La prima conseguenza del drammatico interrogatorio della segretaria di Gelli è stata più tardi la decisione di ascoltare al più presto l'ex capo dell'ufficio affari riservati del Viminale e ora dirigente dei servizi di frontiera, Federico D'Amato: la commissione vuol sapere che cosa andava a fare D'Amato da Gelli col pretesto di rinnovare il suo guardaroba. Altra decisione è quella di un nuovo interrogatorio del faccendiere dc Francesco Pazienza.

Quanto alla questione di come interrogare al più presto Gelli, la commissione ha deciso ieri sera di non prendere iniziative che si potrebbero rivelare affrettate o controproducenti rispetto all'esigenza prioritaria di ottenere il trasferimento in Italia del capo della P2.

Giorgio Frasca Polara

ROMA — Maria Grazia Gelli in compagnia del marito, fotografati all'arrivo a Palazzo S. Macuto

Pecchioli: che farà De Mita con Ciancimino?

TIRRENIA — «De Mita ha preso le difese del suo partito in maniera meno becera di altri esponenti dc, ha detto che bisogna fare chiarezza in alcune zone d'ombra nei rapporti tra mafia e DC. Sin qui siamo alle parole: proprio perché noi comunisti non siamo sostenitori dell'equivalenza DC uguale mafia, ma sappiamo che alcuni notabili sono ammanigliati col potere mafioso, aspettiamo di vedere i fatti. Per esempio che farà De Mita con Ciancimino?».

Lo ha detto il compagno Ugo Pecchioli in una conferenza stampa che ha preceduto la proiezione del film sulla vita di Pio La Torre e il dibattito con Bassolino, Luigi Colajanni e Pecchioli stesso su «mafia, camorra, terrorismo». Pecchioli ha aggiunto che altri esponenti dc hanno però fatto dichiarazioni ben diverse da quelle del segretario: alcuni presentano le critiche alla DC come un attacco nordista e neocoloniale, dimenticando che tra questi supposti «crociati» c'è anche monsignor Pappalardo. Altri ancora — ha aggiunto Pecchioli — ci spiegano che la mafia alligna su un terreno sociale degradato, insinuando che si tratti di un problema irrisolvibile. Invece la mafia è un fenomeno di grande criminalità, a dimensioni internazionali, che va combattuto con la prevenzione e la repressione, e, insieme, con un nuovo tipo di sviluppo.

Alle domande sulla mafia si sono intrecciate quelle sull'altro «potere oscuro», quello di Licio Gelli e della P2. Pecchioli ha confermato la fiducia nella magistratura svizzera: «Ci auguriamo — ha detto — che essa sappia vigilare sulla sua integrità e possa dar corso rapidamente alle pratiche per l'estradizione. Una volta in Italia, sano e salvo, Gelli potrà essere interrogato dai magistrati e dalla commissione parlamentare». Che cosa vi aspettate che Gelli dica? è stato chiesto. «Non so quali sono le sue disponibilità a parlare — ha risposto Pecchioli —. So che è giusto e doveroso che la commissione voglia sapere se dietro le sue imprese di criminalità finanziaria ed eversiva, di corruzione di vario tipo e di conquista a fini di monopolio di mezzi di informazione, c'è qualcun altro. Un'ipotesi che non è da escludere».

Perché voi comunisti avete perdonato a Dalla Chiesa la sua appartenenza alla P2?, è stato chiesto ancora. «Le cose accertate a questo proposito sono quelle che Dalla Chiesa stesso ha dichiarato: quelle, cioè, di non essere mai stato iscritto alla Loggia, di essersi avvicinato per conoscere la situazione. Nulla oltre a ciò. Il giudizio del PCI sul generale Dalla Chiesa — ha aggiunto Pecchioli — si è formato sulla base delle benemerenze conquistate con la lotta contro un terrorismo non ancora in crisi e con l'impegno che aveva cominciato a mettere nella lotta contro la mafia».

Bancarotta: per Gelli e Carboni probabile nuova incriminazione

La voce circola con insistenza al Palazzo di Giustizia di Milano - Il reato legato al crack dell'Ambrosiano e ai miliardi che il capo P2 cercava di sbloccare a Ginevra

MILANO — Al Palazzo di giustizia di Milano c'è aria di provvedimenti importanti e forse molto vicini a carico di Licio Gelli e Flavio Carboni. Evidentemente le indagini compiute in oltre due mesi dal pool di magistrati che si occupano della vicenda Calvi-Ambrosiano, sommate a quelle del procuratore di Lugano Paolo Bernasconi sui miliardi illegalmente riversati dalle consociate centroamericane sui conti svizzeri, hanno permesso di ricostruire con una ragionevole sicurezza precise responsabilità dei due mestatori.

Di Gelli si sa — è cronaca recentissima — che fu preso letteralmente con le mani nel sacco, mentre cercava di sbloccare un conto di circa 120 milioni di dollari provenienti dal Banco Andino; quanto a Carboni, si ricorderà che l'indagine di Bernasconi partì da una denuncia dell'avvocato Cattaneo, che a nome delle consociate di Managua e Nassau dell'Ambrosiano segnalava vesamenti di alcune decine di milioni di dollari sui conti intestati a Carboni e a suoi fiduciari. Proprio da questa indagine si arrivò a ricostruire un movimento illegale dell'ordine di molte centinaia di miliardi di lire.

Che questo genere di trasferimenti di masse di denaro dall'una all'altra consociata estera rientri nella categoria di quelle operazioni «azzardate» capaci di travolgere una banca non ha certo bisogno di essere illustrato. Ad ogni modo, il precedente del crack dell'impero sindoniano è abbastanza illuminante sulle conseguenze di queste spregiudicate operazioni.

Ma come si possono configurare in concreto le responsabilità soggettive dei beneficiari di questi depositi da capogiro?

A quanto si è appreso, Gelli non ha finora giustificato la provenienza di quella colossale cifra, limitandosi ad affermare di non aver mai ricevuto una lira da Calvi. Quanto a Carboni, egli ha affermato dal primo giorno che i trenta miliardi dei suoi conti costituiscono la sua percentuale in una transazione.

Che dietro queste fragili e trasparenti difese vi siano responsabilità sicure, è lampante. Tuttavia, per arrivare a provvedimenti concreti, bisogna che gli inquirenti abbiano raggiunto degli elementi probanti. Quali, non lo si è appreso.

È certo comunque che qualsiasi prova di connessioni del giro di miliardi svizzero con il crack dell'Ambrosiano porterà come conseguenza inevitabile il riconoscimento di tutta un'altra serie di responsabilità. Un nuovo importante capitolo sulla vicenda giudiziaria dell'Ambrosiano potrebbe insomma aprirsi fin dai prossimi giorni.

Paola Boccardo

I giudici romani in Svizzera forse solo per le carte del capo P2

ROMA — Sembra destinata a slittare di qualche giorno la trasferta a Ginevra dei giudici romani che indagano sugli affari di Licio Gelli. Nessuna decisione è stata presa ufficialmente ma, a quanto sembra, l'intenzione più o meno dichiarata del capo della P2 di non collaborare in alcun modo con la giustizia, ha scoraggiato per ora la missione dei magistrati. Licio Gelli, come si sa, ha il potere di rifiutare un interrogatorio per rogatoria che, nelle intenzioni dei giudici romani (il Pm Sica e il consigliere istruttore Cudillo) dovrebbe vertere sugli aspetti più importanti delle molte inchieste che lo riguardano.

Tuttavia i magistrati romani potrebbero, dietro accordo con i giudici svizzeri, recarsi a Ginevra o Lugano per prendere visione dei documenti e, in particolare dell'agendina, trovati in possesso di Gelli al momento dell'arresto e dopo una perquisizione nel suo albergo.

In attesa di una decisione sulla trasferta, i magistrati stanno compilando il dossier che le autorità italiane debbono presentare nel giro di due settimane alla Svizzera a sostegno della richiesta di estradizione. I giudici hanno spiegato che, oltre a raccogliere il materiale più importante e significativo, stanno scrivendo una sorta di quadro riepilogativo di tutti i fatti contestati a Gelli a Roma, dall'inizio delle inchieste sulla Loggia.

In sostanza i giudici non si limiteranno a documentare e ricordare le accuse per i reati sicuramente previsti dal trattato di estradizione («truffa aggravata», «falso» e «calunnia») ma esporranno l'insieme delle contestazioni mosse a Licio Gelli. Nel dossier rientreranno quindi anche le accuse di «spionaggio politico militare», di «procacciamento di notizie riguardanti la sicurezza dello Stato», l'«associazione a delinquere», reati che alla luce del trattato, sembrano rientrare tra quelli considerati «politici» e quindi non validi ai fini dell'estradizione. Il fatto che, tuttavia, si descriva l'insieme delle accuse mosse a Gelli indica che questa esclusione dei reati cosiddetti «politici» non è automatica. Noi portiamo i fatti — hanno detto i magistrati — saranno le autorità svizzere a giudicare sulla «politicità» dei reati contestati.

Bologna: «giallo» sulle accuse al tedesco

Negata l'esistenza di un rapporto dei servizi segreti di accusa del mercenario - Il giudice Gentile insiste

Dalla nostra redazione

BOLOGNA — «Nella documentazione inviata dai giudici bolognesi a quelli tedeschi mancava il rapporto dei servizi segreti tedeschi: tutto si fonda perciò sulla testimonianza di Elio Ciolini», l'oscuro personaggio legato alla P2 e ai servizi segreti francesi, autore di presunte rivelazioni sugli autori della strage di Bologna.

Questo è quanto affermato telefonicamente dall'avvocato del mercenario Johakim Fiebelkorn, rilasciato l'altro ieri dal giudice Ulrich perché la documentazione a suo carico era insufficiente.

Il giudice Gentile, invece, insiste sul fatto che i servizi segreti tedeschi gli fornirono (perché richiesto da tempo) un «dossier» su Fiebelkorn, dal quale emergeva che durante l'agosto del 1980 il mercenario tedesco si trovava in Italia, precisamente a Bologna.

L'avvocato di Fiebelkorn, Egon Geiss, afferma inoltre che il suo cliente era in Bolivia proprio nell'agosto 1980. «Era in Bolivia — dice testualmente — a capeggiare una sorta di "squadra della morte" per sedare un golpe. Il testimone che ha scagionato il mio assistito (non ne ha rivelato il nome - n.d.r.) era in Bolivia con lui. Una fotografia li ritrae assieme».

Dunque, questo personaggio, immediatamente liberato, era un attivo eversore, aveva contatti con Stefano Delle Chiaie e presumibilmente con tutto quel «mondo» internazionale di trafficanti d'armi, di destabilizzatori.

Ma Fiebelkorn — prosegue Egon Geiss — non è mai stato in Italia nel periodo che va dal 17 luglio 1980 al maggio del 1981 e tanto meno a Bologna. Nel maggio '81 è rimasto qualche ora all'aeroporto di Roma a causa di un ritardo aereo. Ed è ritornato in Germania sabato scorso dal Sud America. Saputo che lo stavano cercando, si è recato spontaneamente alla polizia.

Il panorama dell'inchiesta diventa con il rilascio di Fiebelkorn immediatamente sconfortante. In più, il 24 settembre, vale a dire fra una settimana, il plenum del Consiglio superiore della magistratura deciderà il trasferimento di Aldo Gentile e degli altri due magistrati bolognesi, Marino e Vella. La prima commissione referente del CSM si è già pronunciata a favore del trasferimento. Questa decisione dovrà essere ratificata dall'assemblea generale.

A fare divenire il panorama dell'inchiesta ancora più nebuloso sono la latitanza di Stefano Delle Chiaie (in Bolivia) e di Pier Luigi Pagliai (in Sud America), il ricorso di Maurizio Giorgi (l'unico italiano in carcere) al tribunale delle libertà e la dichiarazione dell'altro mercenario, il francese Olivier Danet (in carcere in Francia). Danet dichiara che nell'agosto del 1980 si trovava in Gabon.

Ancora: Licio Gelli è in Svizzera e non vuole tornare in Italia a testimoniare. Anche l'avvocato fiorentino Federico Federici è in Svizzera e con lui Umberto Ortolani. Elio Ciolini, il super teste, non si sa dove sia, mentre Ezio Giunchiglia è in carcere per reticenza a San Giovanni in Monte, a Bologna. Andrea Von Berger, l'ex presidente dell'azienda di soggiorno fiorentina (sospeso dal PSI) è in America per lavoro e non tornerà prima di ottobre.

I giudici bolognesi vorrebbero interrogare tutti questi personaggi. Soprattutto Gelli — dice Gentile — per il quale non abbiamo chiesto l'estradizione, né emesso un mandato di cattura, ma è una delle tre persone che ci interessa maggiormente.

Un tempo, Federici, Gelli Giunchiglia erano «confratelli». Ora pare che Federici abbia «scaricato» Gelli (e lo abbia fatto per conto di qualcun altro), che questi abbia paura e che anche Giunchiglia abbia paura. Il capo zona P2 per la Toscana, infatti, anche nel corso dell'interrogatorio svolto dalla commissione parlamentare sulla P2, fu reticente perché disse di trovarsi in pericolo.

A più di due anni dalla strage i giudici bolognesi sono molto sicuri sull'identità degli esecutori, restano convinti anche della pista piduista e della presunta riunione di Montecarlo dalla quale si sviluppò il traffico d'armi e la criminosa ideazione della strage.

Ma per queste piste ci sono prove concrete o viene tutto dedotto dalla «super testimonianza» di Ciolini? Il vice sindaco di Bologna, Gabriele Gherardi, in un'intervista rilasciata ad un'agenzia di stampa, rileva che l'arresto di Gelli è significativo per fare luce sui mandanti della strage. «È ormai chiaro — afferma — che oscure logge tramassero contro l'ordinamento costituzionale».

In merito al trasferimento del giudice Gentile, Gherardi afferma che «dopo la svolta dei cinque mandati di cattura è importante fornire uomini e mezzi agli inquirenti e il corso delle indagini non venga interrotto».

Andrea Guermandi